

## L'INTERVISTA

IL PROFESSOR CLAUDIO MOFFA SPIEGA GLI STRAVOLGIMENTI CHE STANNO INTERESSANDO L'UNIVERSO ARABO

# C'è un mondo che cambia

## La crisi libica, Berlusconi e tutte le verità (vere o presunte) dei mass-media

di Benito Mascitti

In principio fu la Tunisia. Poi, mano a mano, l'onda della ribellione ha attraversato tutto il Mediterraneo, arrivando a lambire la Penisola Arabica e la sponda Est del Golfo Persico. Ad un tratto, però, ci siamo ritrovati quasi la guerra in casa, non tanto per gli sbarchi dei migranti a Lampedusa ma perché anche la Libia si è ribellata al suo dittatore e, in questo caso, le ripercussioni sulla nostra economia e sulla nostra vita di tutti i giorni sono diventate evidenti.

**Professor Moffa, la maggior parte di noi osserva alla tv una svolta epocale senza capirla, decifrarla fino in fondo. Prevala la paura verso il mondo islamico che ci paralizza e ci impedisce di ragionare e spadroneggia la disinformazione più pacchiana che sembra badare più al sensazionalismo e al discredito dei nostri governanti che alla corretta analisi dei fatti. Lei che dedica da sempre una parte del suo lavoro scientifico al Medio Oriente, può aiutarci a capire cosa sta succedendo davvero in questa regione tormentata da guerre senza fine? Quanto incide la manipolazione dell'informazione sulle dinamiche del fenomeno geopolitico in atto?**

“Due tesi principali sono circolate e circolano sulle rivolte nel mondo arabo: da una parte c'è chi sostiene che si è di fronte a sommosse manipolate dalla finanza internazionale, e in particolare da una rete bancaria – si è fatto il nome dei Rothschild – che grazie alla finanziarizzazione dell'economia, vale a dire la crescita esponenziale del capitale finanziario rispetto a quello produttivo (20 a 1, secondo Tremonti ad Annozero), grazie cioè alla speculazione di borsa e allo sfondamento delle sovranità nazionali attraverso il denaro circolante senza controlli via internet, sarebbe riuscita ad accumulare quantità di capitali enormi e dunque a conquistare il controllo dello strategico mercato mondiale dei beni alimentari. Questi gruppi finanziari, che non sono espressione diretta del mondo produttivo ma si muovono secondo la filosofia usuraria di far denaro attraverso il denaro, hanno quindi provocato artificiosamente aumenti dei generi alimentari di prima necessità per colpire alcuni paesi, non a caso islamici: il motivo è molto semplice e corrisponde a un dato reale. Secondo tradizione coranica – nel Corano è

esplicitamente condannata l'usura – le banche islamiche applicano tassi di interesse molto bassi ed è per questo che si stanno rafforzando ed espandendo non solo nei paesi arabi ma anche in Occidente. Per gruppi come i Rothschild e tutta la finanza occidentale – quella in particolare comunemente chiamata “laica” ma che di laico ha ben poco – questo è un pericolo serio. Ecco dunque la destabilizzazione dei paesi del Nord Africa. Che peraltro potrebbe giovare anche a Israele, giunto al livello più basso di controllo della situazione mediorientale dal 1948 ad oggi, con la sconfitta di fatto in Libano nel 2006, il mancato obiettivo dell'annientamento di Hamas a Gaza nel gennaio 2009, la resistenza dell'Iran alle sue pressioni e infine con la fine della Turchia laica e filoisraeliana di stampo kemalista. Non a caso Erdogan è oggi un alleato di Teheran. La seconda tesi è che dietro le rivolte arabe ci sia lo zampino dell'Iran di Ahmadinejad, volto ad imporre o l'opzione sciita in paesi tradizionalmente sunniti o d'appartenenza mista, oppure comunque modelli istituzionali non laici ma di impronta religiosa: vedi gli sciiti del Bahrein, vedi i sunniti Fratelli musulmani in Egitto, e qualcuno dice anche la Libia di Gheddafi. E' stata l'accusa del segretario di Stato americano Hillary Clinton, che però è la stessa che nel caso libico sta sognando la fine di Gheddafi e nel caso egiziano – alludendo evidentemente ad una ferrea e vincente regia dall'alto – ha parlato nel gennaio scorso di “tempesta perfetta”. Concludiamo dunque così questo primo punto: esistono diversi fattori di crisi, le loro cause principali variano da paese a paese, così come i loro sbocchi possibili, perché la situazione è ovunque in movimento.”

**Come decifrare quindi le diverse crisi in atto? Chi o cosa si muove veramente dietro la comune destabilizzazione di paesi a volte molto differenti tra loro?**

“Nel Bahrein il fattore Iran è sicuramente forte, vista la presenza di una attiva minoranza sciita. In Tunisia e in Egitto, paesi a reddito medio basso, il fattore finanza e gli aspetti economico-sociali hanno prevalso. E' difficile tuttavia pensare ad una tempesta perfetta; in Tunisia le dimissioni del premier Mohamad El Ghannouchi, già primo ministro di Ben Ali, testimoniano di una transizione ancora in atto, in Egitto è caduto

Mubarak e c'è stato un tentativo di attentato contro il suo vice e “alias” Omar Soleiman oggi nuovo presidente, entrambi decisamente vicini a Israele. Le incognite principali sono almeno due: i Fratelli musulmani e l'esercito, al cui interno potrebbe sopravvivere una memoria di Nasser, il più grande leader del mondo arabo postcoloniale, e fra i più acerrimi nemici di Israele. Quanto alla Libia, paese con reddito alto, il fattore economico-sociale è meno importante anche se quello economico-finanziario può essere ben presente, perché la Banca di Libia è di stato, e i tassi di interesse sono molto bassi. Anche geopoliticamente il quadro in Libia è ben più netto: l'Egitto e la Tunisia marciano comunque in un

**per l'affermazione dei principi dell'Islam, senza capire che la posta in gioco era invece la costruzione della pipe line proveniente dal mar Caspio, a cui il “Leone del Panjshir”, che aveva sconfitto i sovietici e aveva liberato il suo paese, si opponeva fieramente. Quanto incide la rete di Al Qaeda su quel che sta avvenendo? Bin Laden è ancora vivo o è solo un'icona che fa comodo a molti per mimetizzarsi dietro di essa?**

“Al Qaeda conta e conterà di più nella misura in cui si creeranno si-

mente demonizzati. Pensiamo all'Iraq: prima esce fuori la notizia che dietro l'11 settembre c'è Saddam (assurdo: Colin Powell aveva in progetto la riduzione delle sanzioni), poi che l'antrace viene da Bagdad, infine che il laicissimo Saddam sarebbe alleato di Al Qaeda. I neocons proisraeliani e i mass media spingono il debole Bush jr, si va “finalmente” alla guerra nel 2003, ed ecco che nel caos provocato dall'invasione compare Al Qaeda, con i suoi attentati stragisti contro i civili, sciiti e sunniti. Al Qaeda è un po' come le nostre Brigate Rosse di Moretti, quegli strani comunisti dalla stella a sei punte (un episodio del '74, il sequestro di un ingegnere dell'Alfa Romeo con alle spalle della foto del prigioniero, appunto una stella di da-



Il professor Claudio Moffa

Ben Ali  
Gheddafi  
Mubarak

sensu che potrebbe evolversi verso situazioni non controllabili dai poteri forti che l'hanno codeterminate. Il tentativo di rovesciare Gheddafi va in una direzione fin da subito chiara, perché è più direttamente funzionale – senza le ambiguità di una transizione incerta come in Egitto o in Tunisia – agli interessi di Israele. Gheddafi è un “moderato”, ed è sempre stato imprevedibile nelle alleanze, ma è anche colui che un paio d'anni fa attaccò duramente Israele e la Corte penale internazionale, accusando il primo di fomentare le guerre in Africa, e la seconda di non fare nulla per impedirle.”

**Mi viene da pensare ai giovani ignoranti delle madrasse pakistane che si unirono ai talebani afgani e a Bin Laden nel '95, contro Ahmad Shāh Massoūd. La loro ignoranza - i loro unici studi erano stati i versetti del corano – li spinse a combattere una guerra**

tuazioni per così dire o somale o afgane o irachene: vale a dire situazioni in cui il potere del governo centrale è debole a causa sia della conformazione del territorio – le montagne dell'Afghanistan, o della Cecenia – sia della mancanza di controllo effettivo su territori o lontani o colpiti da guerre civili (vedi la Somalia, o il Darfur, la cui guerriglia è sostenuta sia da Bin Laden o chi per lui, che da Israele), oppure a seguito di una invasione straniera, come in Iraq e di nuovo l'Afghanistan. Purtroppo in Occidente non c'è chiarezza su questo fenomeno e queste dinamiche, sia sul piano delle cause che ne favoriscono l'attività criminale, sia nel contesto dei movimenti di resistenza armati del mondo arabo, tutti accomunati al movimento di Bin Laden e dunque tutti egual-

vide e non quella a cinque punte delle B.R.) a proposito dei quali l'ex Presidente della Commissione Stragi Giovanni Pellegrino ipotizzò una pista Mossad, tirando fuori documenti e indizi pubblicati da tutti i media italiani nel 1999, durante la guerra contro la Jugoslavia. Bin Laden ha sempre predicato contro “cristiani ed ebrei”, ma nei fatti non ha mai compiuto un solo attentato contro Israele, e ha solo seminato morte nei paesi arabi – ad invasione dell'Iraq conclusa – o nelle capitali europee: come a Londra, nei giorni in cui la stampa inglese riferiva di un possibile ritiro inglese dall'Iraq. Questa è Al Qaeda, strumento del peggiore oltranzismo occidentale. Ben altra cosa – contrariamente alle letture totalizzanti di molti opinionisti occidentali – sono le resistenze armate in Palestina, Libano, Iraq e Afghanistan, movimenti non transnazionali e privi di localizzazione territoriale, ma che operano entro i confini di



uno Stato occupato da forze straniere, spesso a seguito di invasioni militari decise al di fuori del quadro ONU. Hezbollah, Hamas, la resistenza irachena e persino i Talebani, un movimento che non mi fa molta simpatia, sono dunque assolutamente legittimi dal punto di vista del diritto internazionale, in base alla Carta e alla prassi dell'ONU, almeno fino alla svolta postbipolare degli anni Novanta, quando il diritto internazionale venne stravolto con l'invenzione di un neo-colonialista "diritto di ingerenza umanitaria" e con una scellerata implosione del "diritto di autodeterminazione nazionale" per aggredire e balcanizzare gli Stati indipendenti sortiti dal processo di decolonizzazione. L'errore dell'Occidente è stato sin qui di invadere paesi baluardo della lotta ad Al Qaeda – come appunto l'Iraq di Saddam Hussein – favorendone i disegni di destabilizzazione fondati sullo stragismo di massa.

**Dunque i mass media hanno un ruolo decisivo e militante nelle guerre del mondo arabo e del Medio Oriente in generale. E' proprio questo marasma mediatico che accomuna le varie anime del mondo islamico senza tentare di analizzare con onestà mentale lo stato delle cose che preoccupa. Qualcuno di certo conta sul-**

raggiungeva solo dopo la cliccata di rito, era scritto invece "Hundred of thousands", e in effetti anche il nostro Televideo recitava quel giorno "due milioni in piazza" al Cairo. Del resto la presenza al Cairo di un executive manager di Google tra i manifestanti di Piazza Tahir la dice lunga sull'intreccio tra mass media e lotta politica. Si parla a ragione del popolo degli internettizzati nei paesi in rivolta, che vanno a costruire – almeno nelle intenzioni di qualcuno – qualcosa di diverso rispetto ai tradizionali organismi politici del paese, che siano i Fratelli musulmani o l'Esercito. Per queste vie, c'è chi pensa ad una soluzione tipo il movimento anti Milosevic Otpor, nella Jugoslavia degli anni '90, con alle spalle il finanziere guru George Soros. Una situazione dunque fluida. Non fluida ma invece martellante, è la propaganda contro la Libia grazie alla quale Gheddafi – leader politico certamente non simpatico – è stato trasformato in un mostro, un leader arabo da annientare e distruggere. C'è un rifiuto aprioristico del negoziato che serpeggia nelle cancellerie occidentali e che trova la sua sponda e il suo input nel tam tam mediatico. Hanno cominciato col dire che Gheddafi era isolato, debole, in fuga, prima nel bunker sottoterra, poi implorante garanzie

fianco, come nel caso de La Stampa del 6 marzo. In una pagina, appunto, Internet bloccato. Nella pagina a fianco una intervista a un medico che dice "Abbiamo una ramificata rete di medici, parliamo ogni giorno via sms e via Facebook (...) Proprio ora per esempio mi scrivono (...)". E poi, comunque, le immagini viaggiano anche via cellulare, tanto che Repubblica ha pubblicato la foto di tre gheddafisti prigionieri. Perché non diffondere le foto di almeno una ventina di cadaveri (si è parlato di 10.000 o 1000 morti), prima che venissero, secondo altra possibile leggenda, portati via dai camion gheddafisti? Un clic dura un decimo di secondo, ne basta uno e le stragi sono confermate. Invece è il modello Timisoara e Neda che viene applicato. Vera e propria mistificazione. E' una propaganda che è il segno della volontà di annientare il nemico e rifiutare ogni ipotesi di negoziato. Come per il Kosovo alla vigilia dell'attacco NATO su Belgrado. Non è così che si risolve il problema Libia: Gheddafi non può essere eliminato manu militari, deve essere il popolo libico a decidere la sua uscita di scena in un processo che è stato accennato nei primi giorni della rivolta da suo figlio El Said Al islam, che ha parlato di democratizzazione del

rischia di riesplodere. E la Libia è oggi il primo partner dell'ENI. Una montagna di soldi, a beneficio anche nostro. Quanto al Presidente del Consiglio, penso al rapporto conflittuale che ha con lui Sarkozy. C'è un libro su Sarkozy – intitolato Sarkozy, Israele e gli Ebrei, di Paul Eric Blanrue – che ha avuto un buon successo in Francia e che dipinge il presidente francese con un grande amico di Israele quale in effetti è. Ma io credo che nella crisi libica ci sia un'altra molla per spiegare i pericolosi bollori bellicisti di Sarkozy: l'invidia. Può sembrare un'affermazione poco scientifica – cosa di meglio c'è del parlare di lobbismo per spiegare l'ennesima guerra nella regione mediterranea medio-orientale? – ma in verità credo che anche i grandi sovrano di questo sentimento poco nobile, e che l'invidia sia a volte un formidabile fattore di decisioni, anche per quelle che poi portano a cambiamenti epocali."

Mentre si dipanava questo dialogo fuori dagli schemi, come spesso accade, molti analisti tornavano sugli avventati passi fatti. Finalmente qualcuno si accorge che l'Europa del Nord sonnecchia e la Germania milita senza convinzione e si stringe, sotto sotto, all'alleato naturale francese. Sono

## CHI È

**Claudio Moffa** è professore ordinario presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo, dove insegna Storia e Istituzioni dei Paesi dell'Africa e dell'Asia (laurea magistrale, 9 crediti) e Diritto e Istituzioni dell'Africa e dell'Asia (laurea triennale, 6 crediti). Ha cominciato a occuparsi di storia e problematiche dei paesi extraeuropei e di immigrazione come redattore e collaboratore, fra il 1972 e il 1985, di varie testate quotidiane e periodiche fra cui - dopo l'esperienza giovanile in Lotta continua - il Corriere della Sera, Paese Sera, Panorama, il Gr-Rai. Acquisito il titolo di giornalista professionista con Paese sera, nel 1985 decide, per maggiore libertà e mantenendo come opinionista collaborazioni con testate quali La Stampa, il Gr-Rai, Rai News 24, Avvenire, La Sicilia, di intraprendere la carriera universitaria: entra dunque - con a bilancio diversi libri e numerosi saggi - nell'Università di Teramo come ricercatore di Storia e Istituzioni dei Paesi afroasiatici (Presidente della Commissione Paolo Beonio Brocchieri). Nel 2000, grazie a numerose altre pubblicazioni fra cui L'Africa alla periferia della Storia, premio Cultura Presidenza del Consiglio e primo libro a essere pubblicato all'estero del raggruppamento africanistico italiano (Harmattan 1994), vince il concorso da straordinario (Presidente della Commissione Vittorio Salvadorini) ottenendo la conferma e il passaggio all'ordinariato alla scadenza del triennio successivo. Dopo essersi occupato preminentemente, con ampia produzione saggistica, di problematiche politiche e etnostoriche (le rivoluzioni nell'Africa nera, il fattore etnico nella lunga durata del continente africano, la questione nazionale e le sue trasformazioni dopo la fine della decolonizzazione, le origini storiche e geografiche del sottosviluppo del continente) Claudio Moffa ha esteso le sue ricerche ad altri settori disciplinari: ha studiato così la questione dell'immigrazione, come Direttore di un Osservatorio intereuropeo-interuniversitario finanziato dalla Commissione Europea (ODEG: 2000-2001) e partecipando come ricercatore e membro del Comitato Scientifico al progetto interregionale e internazionale INTEMIGRA, diretto dalla Regione Abruzzo (2002: da cui diverse pubblicazioni fra cui La favola multietnica. Per una critica della sociologia dell' "immigrazione facile", 2002: una analisi critica dei miti buonisti della sociologia "progressista", con richiami alla categoria marxiana dell'esercito industriale di riserva). Dopo il 2004 si è specializzato anche in Diritto internazionale, studiando in particolare il caso del Tribunale penale del Ruanda, paese sulla cui crisi degli anni Novanta ha scritto diversi saggi su Africa, Giano, Politique Africaine, Limes. Nel 2007 è diventato avvocato-elenco professori in base al RDL 1578 del 1933. E' studioso di Enrico Mattei (1906-1962), che reputa una delle più grandi personalità, forse la più grande, dell'Italia repubblicana, sulla cui vicenda ha condotto ricerche presso l'Archivio ENI di Pomezia (trovando importanti documenti che costringono a rivedere la storia e la fine del Presidente dell'ENI), e organizzato due convegni (Enrico Mattei, il coraggio e la Storia - 2006 - e La straordinaria vicenda Mattei fra oblio e occultamento - 2008): anche da questa esperienza sono usciti libri e saggi, come Enrico Mattei: contro l'arrembaggio al petrolio e al metano (2006), Enrico Mattei, il coraggio e la Storia (2006), Dalla guerra di Suez all'attentato a Bascapè: l'ombra di Israele sul "caso Mattei" (su Eurasia 2006) e Il caso Mattei e il conflitto arabo-israeliano (1961-1962) (su Eurasia 4/2007).



**L'ignoranza dell'opinione pubblica. Come possiamo decrittare le crisi più recenti, quelle degli ultimi mesi, da questo punto di vista?**

“Il panorama è veramente desolante. Il 12 marzo scorso a Uno mattina, ho sentito Lorenzo Cremonesi dire chiaro e tondo che i morti in Libia, erano stati, a quasi un mese dall'inizio della guerra civile, 100 (cento!). Cremonesi è l'inviato del Corriere della Sera. Bene, cosa hanno detto quasi tutti i giornali e TV di tutto il mondo fino a pochi giorni fa? Si è parlato, già nelle prime ore della rivolta anche di diecimila (diecimila!) morti. Pura propaganda di guerra. Ovviamente anche in Egitto e nelle altre crisi la propaganda svolge il suo lavoro: un servizio della BBC su una manifestazione del 18 febbraio scorso al Cairo presentava un articolo del suo inviato Fraser con un "Thousands of people have gathered in Tahrir Square ...", ma nell'articolo che si

di fuga dai bengasini, poi su uno dei tre aerei con i suoi emissari di qualche giorno fa. Nulla di tutto ciò: al contrario, comizi in piazza certo non oceanici ma a dimostrazione che il rais è sì un dittatore ma come Mussolini e come Mobutu negli anni Settanta, con un suo seguito di massa quanto meno "etnico". E ha emesso lui un mandato di cattura per il ministro ribelle e "traditore" di Bengasi, senza cercare alcun accordo. Nel frattempo tutti a titolare sulle stragi: ma quali, dove e quando? Non ci sono immagini di stragi né di fosse comuni: tutto falso. I morti sono cento dice Cremonesi. Tanto che è stato Gheddafi, domenica scorsa, prima della analoga e giusta sortita di Frattini, a chiedere una inchiesta delle Nazioni Unite. Anche la mancanza di immagini delle stragi è significativa. Si dice che mancano le foto a causa delle comunicazioni interrotte o di Internet bloccato: altra balla smentita dagli stessi giornali che lo affermano, magari nell'articolo a

paese. Tutt'altra cosa che la rivolta armata, una rivolta che ha saputo suscitare solo la reazione armata del governo di Tripoli”

**Nel 1999 in Jugoslavia c'era D'Alema, schieratosi contro Milosevic a fianco della NATO. Oggi, di fronte alla crisi libica, c'è Berlusconi... alleato e amico di Gheddafi?**

“Ha toccato un punto importante. Purtroppo la prima guerra in Europa è stata condivisa in Italia da un governo di centrosinistra. Berlusconi invece è stato colui che ha siglato uno storico accordo con la nostra ex colonia. Un suo successo, a fronte dei tentativi falliti di Prodi. E un successo anche internazionale, perché Berlusconi ha fatto da mediatore tra Gheddafi e Obama. Chiudiamo allora così questa chiacchierata: secondo me la guerra a Gheddafi è anche un attacco al nostro paese. E a Berlusconi. Abbiamo il problema gravissimo dell'immigrazione che

infatti Regno Unito e Francia gli attori di una rivincita neocolonialista che tenta, con l'opzione militare in Libia, di scongiurare un negoziato e tornare a succhiare petrolio al nostro posto in quelle tormentate terre. Chi conosce la storia sa che un nuovo corso politico in Libia che abbia la forza di stabilizzare il paese, sarà possibile solo mettendo insieme le tribù della Cirenaica, della Tripolitania e degli altri territori, con la contestuale uscita di scena di Gheddafi. Fino a quando non si riuscirà in questo intento che la Farnesina sta tentando di favorire, Gheddafi avrà la linfa che lo tiene in vita e troverà sempre un'etnia alleata, contro il predominio dei Senussi di Cirenaica.

*Lectures consigliate e nota per il lettore: A un passo dalla forza: atrocità e infamie della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini - Angelo Del Boca - Baldini Castoldi Dalai 2007 Il volume, che getta una provvidenziale luce sui reali fatti di allora e di oggi è - guarda il caso - introvabile.*